

# La lotta interiore tra speranza e disperazione

## Come superare le paure che ci abitano

In Marco, la risurrezione è raccontata nel cap. 16. È un tema che andrebbe esplorato e discusso a lungo. Qui ci limitiamo a due considerazioni a partire dal testo. Gli esegeti, gli studiosi della Bibbia, sono ormai quasi del tutto concordi nel dire che originariamente il testo di Marco si concludeva con il v. 16,8 che è chiamato la “prima finale”. Esse uscirono e fuggirono via dal sepolcro, perché erano piene di spavento e di stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite.

Molti manoscritti omettono l'attuale finale (vv. 9-20). Che cosa dobbiamo pensare di questo fatto? Che per la prima comunità annunciare Gesù come il Risorto, come il Vivente, non è stato per niente facile.

Noi “moderni” spesso siamo convinti che i cristiani del tempo di Gesù fossero persone più ignoranti e ingenui di noi, pronti a credere in cose che noi – che ci reputiamo più intelligenti e avanzati – non accettiamo più. In realtà, anche per loro credere nella risurrezione non era affatto facile. Le donne, le prime destinatarie di questo annuncio, erano impaurite. Ed è normale. Anche per loro era qualcosa che sfidava ogni buon senso e ogni convinzione consolidata.

La risurrezione non è la rianimazione di un cadavere. È un evento che porta a dire che Gesù non è solo il crocifisso, il condannato a una morte ignobile, ma è un Vivente, di una vita che viene da Dio e che è diversa da quella che conosciamo noi. C'è una vita “altra” che Dio ci promette, diversa da quella che conosciamo e che ha il suo approdo nella morte. La morte non è l'ultima parola, perché Dio ci ama: questo è il cuore del messaggio cristiano.

Ma non è facile accettarlo, non è facile porre fiducia in questo messaggio, anche se dentro di noi lo vorremmo tanto. È il dramma della fede. È la lotta interiore che viviamo tra speranza e disperazione, tra fede e incredulità. Eppure, se il Vangelo è arrivato fino a noi – nonostante tutte le paure e le smentite attraverso cui i primi credenti possono essere passati – è perché la fede e la speranza sono possibili. Anche se non capiamo che cosa sia davvero questa “vita nuova” di cui le Scritture ci parlano.

«L'evento pasquale fu abbastanza nuovo, abbastanza nuovo e abbastanza preoccupante da far sì che non si disponesse, per parlarne, di alcuna struttura preconfezionata. (...) Il testo così com'è ci dice che non sarà mai facile parlare della fede, perché quando fu annunciata per la prima volta, i testimoni non ressero il colpo» (Rowan Williams, *Il Dio di Gesù nel Vangelo di Marco*, Qiqajon, pp. 86-87).

Il Vangelo non è una risposta, una dimostrazione. È un pungolo che ci dice di cercare ancora, di sperare ancora, che sollecita il nostro cammino di fede, perché c'è qualcosa che viene da Dio e che esce dai nostri schemi e dalle nostre possibilità di comprensione. Il “redattore finale” di Marco ha aggiunto un testo sulle apparizioni di Gesù risorto e sull'invio in missione. Sarebbe un errore ritenerlo un invito al proselitismo rivolto ai cristiani. Come se dovessero espandersi, convincere, annettere altri.

«Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (16,15). Il comando di Gesù è questo. Non è un'esortazione alla “conquista”, non è un'autorizzazione a sentirsi superiori, a giudicare, a esercitare un'ingerenza spirituale. I cristiani devono proclamare il Vangelo e nient'altro, cioè la buona notizia della misericordia di Dio, la buona notizia che possiamo avere fiducia in un fondamento buono dell'esistenza.

Nient'altro. Non una dottrina, non un messaggio religioso da diffondere. Tutti abbiamo bisogno di fiducia e di speranza per vivere. I cristiani sono coloro che “resistono” in questa fiducia e in questa speranza, nonostante i venti contrari, per dare senso al proprio vivere e al proprio morire.

Christian Albini

*(articolo tratto da sperarepertutti.typepad.com)*